

## Perduti nella fuga

Hanno ammazzato mio padre, o forse mio fratello. Non so quale dei due, ma questo so, che senz'altro hanno fatto fuori uno dei due. Perché a parte loro, non avevo nessun altro, a Kabul. Tutti gli altri hanno levato le tende da questa città divenuta l'essenza dell'inferno. Quelli che avevano qualche bene materiale salvato dal saccheggio si sono potuti tirare fuori con le proprie forze, ed hanno abbandonato la città. Dicevano che appena la guerra taceva per un po', vedevi la gente tremante e impaurita strisciare fuori dai buchi delle case, spingendo avanti bambini di tutte le età, lasciare la città portando sottobraccio fagotti e suppellettili indispensabili. In città erano rimasti solo

quelli che non avevano denaro né mezzi per andarsene, oppure quelli che si sentivano vincolati a qualcosa di particolare. Come mio padre, che avrebbe potuto lasciare Kabul, come gli altri; perché non se n'era andato? Forse perché era affezionato a qualche cosa, sentiva d'appartenere ad un ricordo.

Hanno ammazzato mio padre o mio fratello, o forse sono rimasti uccisi, che differenza c'è: nel primo caso vedi qualcuno che trapassa il petto dell'altro con il fuoco del fucile e lo stende; nell'altro caso, uno sta seduto in casa, ma gli arriva in testa una granata o un razzo che fa quel che è suo compito fare. Così non si sa neppure chi è l'assassino o gli assassini, non si può neppure andarlo a prendere per il collo a chiedergli se è stato lui.

Hanno ammazzato mio padre o mio fratello, o forse entrambi. Questo mi ha detto lo zio paterno, stando sulla soglia della porta. Non l’ha detto, ma voleva dirlo. All’inizio voleva portarmi a casa sua e darmi la notizia: “Sì, caro, che tu possa vivere in salute, hanno ammazzato tuo padre o tuo fratello.” Così tre mesi prima mi era stata data la notizia della morte di mia madre. O meglio, la notizia che mia madre era stata uccisa.

Erano passate le dieci di sera, ero tornato a casa dal lavoro, stanco morto. Ero così sfinito che non ero neanche riuscito a cenare. Avevo sparecchiato la tavola e m’ero preparato il posto per dormire, quando bussarono alla porta del cortile. Pensai fosse il vicino, che torna sempre tardi dal lavoro, come me. Feci finta di non aver sentito, rimasi

sdraiato, ma si udì di nuovo rumore alla porta, e un istante dopo qualcuno l'aprì. Sentii il rumore dei passi, che si avvicinavano sempre più alla mia stanza. Erano passi strascicati: com'erano familiari. Un tempo avevo già sentito questo passo, lo riconoscevo. Svelto accesi la luce: lo zio era arrivato sulla soglia.

Perché aveva una faccia così abbattuta, rispetto a quando l'avevo visto qualche giorno prima? Come gli erano diventati bianchi i baffi! Le spalle erano incassate, come se avesse portato un gran peso. Il corpo magro dentro ai vestiti sembrava ancora più smunto. Sì, sembrava lo stesso zio che era venuto da me tre mesi prima.

Si era seduto, senza un sorriso, cercando di umettarsi con la lingua le labbra secche. Sentii che doveva essere successo qualcosa di spiacevole.

Qualche giorno prima avevo saputo che un parente era arrivato con una novità di Kabul. Mio fratello aveva intanto dato un bicchiere d'acqua allo zio.

“Zio, che sorpresa, a quest'ora!”

Cercando pudicamente di nasconderci il suo sguardo disse:

“È una sorpresa...” e balbettando continuò: “Sapete, ieri l'altro è arrivato un parente da Kabul, adesso è a casa nostra... ci sono anche altri del parentado... venite anche voi così chiediamo come sta il resto della famiglia.”

Non ce la facevo più, uscii, e mi misi a passeggiare in cortile sperando che il cuore mi si calmasse. Era una notte afosa, facevo fatica a respirare. Guardai il cielo, era nuvoloso. Mi arrivava alle orecchie il miagolio lontano di due gatti che litigavano. Mi raggiunse mio fratello, certo anche

lui aveva capito dall’atteggiamento dello zio che ci dovevano essere delle cattive notizie.

“Fratello, ho idea che ci siano cattive nuove. Dio faccia che a Kabul mamma e papà stiano bene!”

Ero il fratello maggiore, quindi dovevo badare a quello più piccolo. Così mi aveva detto mia madre quando io e mio fratello avevamo lasciato Kabul alla volta dell’Iran. Mamma, asciugandosi le lacrime con il bordo del *ciador*, diceva:

“Come prima cosa, affido mio figlio a Dio, e poi a te, che sei più grande di lui. Non devi lasciare che gli succeda niente.” Ed era scoppiata a piangere.

Anche nelle lettere mi avvertiva di badare a mio fratello, nell’ultima ad esempio mi aveva scritto:

“Figlio mio, vedi come la notte buia passa presto e sorge l’alba chiara... Nonostante sia molto doloroso stare lontano da voi, e questa notte sia molto

lunga, il dolore è mitigato dalla speranza di rivedervi qui un giorno. Perché so che tutto questo passerà. Sì, sono passati tempi bui, durissimi... fare il servizio militare non serve a niente, perché la guerra non serve a niente. Che bella è la pace, perché i nostri figli sono con noi. Ieri ho aperto le vostre stanze, che erano chiuse a chiave, ho spalancato le finestre e ho spazzato via la polvere. Com'è vuota e inutile la casa senza di voi. Tornate alla prima occasione: basa a tuo fratello piccolo, so che adesso è cresciuto, ma per me è sempre il mio adorato piccolo...”

Dovevo quindi evitare che mio fratello avesse preoccupazioni, dovevo sopportare sulle mie spalle il peso di tutte le difficoltà, e quindi avevo risposto:

“No, non è successo nulla, sono sani e salvi, non c’è niente di cui ti debba preoccupare!”

Gli occhi di mio fratello mi guardavano penetranti nella notte buia, al chiaro dell’unica luce che dalla finestra di una stanza arrivava al cortile. Stava tentando di leggere i miei pensieri. Sfuggii il suo sguardo, come aveva fatto lo zio. Lo zio pure era uscito nel cortile dicendo:

“Cosa state a parlare qui, dai andiamo che tutti ci stanno aspettando.”

Afferrai la mano dello zio e lo tirai in un angolo: non volevo che la mia voce arrivasse alle orecchie di mio fratello:

“Zio! Non possiamo andare domani mattina presto?”



Ero preoccupato per mio fratello: poveretto, dopo varie notti di turno di lavoro era venuto a dormire con la mente sgombra di pensieri.

Lo zio rispose con forza:

“No, non si può, dobbiamo andarci questa sera!”

“Vedi zio, mio fratello è stanco morto, e neanche io sto molto meglio di lui. Dacci una proroga, domani faremo tutto quello che vuoi.”

“No, non si può, dobbiamo assolutamente...”

Capii che era successo qualcosa: a chi, a mio padre o a mia madre? O a entrambi? Non lo sapevo. Si avvicinò mio fratello, gli occhi dilatati dalla paura:

“Che facciamo?”

“Non c’è scampo, dobbiamo andare...”

Lo zio stava sulla soglia della porta come quella sera: quando lo vidi, il cuore mi sprofondò nel petto. Dalla sera in cui era venuto ad annunciarmi la morte di mia madre, ogni volta che lo vedevo a casa mia entravo in agitazione: pensavo ‘adesso mi dice di andare a casa sua, che deve dirmi qualcosa’. E anche lui s’era accorto che appena lo vedevo mi veniva il panico. Ecco perché quando veniva a trovarmi cercava di avere un sorriso sulle labbra, come a dirmi ‘non temere! Non ho cattive notizie’; così io a poco a poco mi riprendevo.

Ma adesso perché lo zio non sorrideva? Che non fosse... non mi sentivo più le mani né i piedi. Lo zio stava sulla soglia:

“Non mi inviti ad entrare?”

Nella sua voce gemeva il dispiacere, il tono era oltremodo imbarazzato: certo aveva vergogna di

portarmi di nuovo cattive notizie. Senza aspettare risposta, entrò e trovò un posto da sedersi. Tirò su da terra un libro che era caduto e cominciò a sfogliarlo, ma sapevo che non vi stava prestando nessuna attenzione, la sua mente non era lì. Sapevo che guardava il libro senza vederlo, il suo sguardo era vuoto. Gli tremavano le mani. Se n'era accorto anche lui e cercava invano di nascondermi il tremore.

“Zio, che sorpresa, a quest'ora!”

“Una sorpresa... sai che ieri è arrivato un parente da Kabul, adesso è a casa mia, ci sono anche gli altri del parentado...”

Non ce la facevo, dovetti uscire in cortile. Magari ci fosse stato mio fratello: adesso ero solo, solo, ero solo davanti allo zio. Sapevo che era successo qualcosa, stavolta, a chi, a mio padre o a mio fratello? Sapevo che chi arrivava portava cattive

notizie. Certo che erano proprio bei tempi, avevamo paura di quelli che venivano a trovarci, sapevamo che appena riprendevano fiato ci avrebbero parlato di morte, di rovine, di disastri, di malattie e di carestie.

Mi rivolsi allo zio, i nervi a fior di pelle:

“Vedi zio, se sei venuto a darmi una brutta notizia, non voglio sentirla! Te l’ho già detto.”

Così gli avevo detto dopo la cerimonia funebre di mia madre, quando i parenti ci avevano accompagnato dalla moschea fino a casa dello zio, e di lì a casa nostra.

Com’era fredda la nostra stanza, io e mio fratello tremavamo. Ma non era per il freddo, era per il senso incredibile di solitudine che ci aveva preso. Mi pareva che mi si fosse svuotato un angolo del

cuore. Ero amareggiato perché ci avevano dato la notizia. Lo zio aveva detto:

“Che potevi farci? Alla fine dovevo pur dirvelo...”

“Potevi aspettare fino al giorno in cui saremmo tornati in Afghanistan!” gli avevo risposto pronto.

“Magari non possiamo tornarci che fra vent’anni, che sarebbe successo allora?”

“Avremmo aspettato, che differenza avrebbe fatto?”

Lo zio s’era offeso e mi aveva risposto adirato:

“Bene, e la gente che avrebbe detto? Avrebbero detto: ‘che uomo è questo non organizza neppure una cerimonia funebre per la moglie di suo fratello, che non permette neppure ai nipoti di recitare le preghiere per la madre morta?’ Tua madre aveva dei diritti su di te, così come su di me!”

“Perché ci hai portato a casa tua per darci la notizia?”

“Che altro potevo fare? Qui a casa tua non era possibile, è una stanza da scapolo, sono venuti parenti e conoscenti per vederci, bisognava pur preparare un tè e dei datteri in modo decente, no?”

Seguì un silenzio, che ruppi dicendo:

“Va bene, questa volta è andata così. D’ora in poi, qualsiasi cosa succeda, nessuno ha il diritto di darmi la notizia. Capito? Che la gente dica pure quello che vuole!”

“Se la situazione continua ad andare avanti in questo modo, siamo costretti di tanto in tanto a chiedere notizie dei parenti e a dare loro le nostre...”

“Non voglio dare mie notizie a nessuno né voglio che qualcuno mi dia notizie!”

Lo zio mi viene vicino e mi prende la mano che trema. Anche le sue tremano:

“Non c’è nulla, non è una cattiva notizia, solo che è arrivato il cugino di mia moglie da Kabul, così si sono riuniti i parenti a chiedere dei loro cari. Mi sono detto che non è male se vieni anche tu a chiedere notizie di tuo padre e di tuo fratello.”

Appena pronuncia le parole “padre” e “fratello” mi si chiude la gola, e anche lo zio capisce come mi sento.

“Vai tu a chiedere loro notizie, io non voglio venire, ho paura di te, del cugino, di tutti. Vai, ti prego, lasciami solo!”

Si alza, stringendomi la mano:

“Non fare il pazzo, cosa dirà la gente?”

Non ho scampo, devo andare. Chiudo casa, e m'incammino. Come sono cambiate le regole di parentela, come tutti sono diventati spietati e crudeli. Non pensano minimamente che non si può dare la notizia dell'uccisione o comunque della morte di una familiare ad un disgraziato che è appena tornato dal lavoro, stanco e provato, nel cuore della notte. A chi ha avuto un lutto che importa chi è che prende parte alle esequie?

Adesso solo più che mai, vado con lo zio a casa sua. Lo zio sta isolato nel suo angolo di taxi, io nel mio. Guardo fuori dal finestrino: davanti ai miei occhi sfilano i viali, ma io non vedo niente. L'altra volta, mentre andavo a casa dello zio, c'era mio fratello seduto in mezzo a noi. Il tassista si sforzava di mostrarsi allegro, contrariamente agli altri tassisti



di Tehran, che hanno sempre i nervi a fior di pelle.

Aveva cominciato a scherzare:

“Strana passeggiata da fare di notte, no?”

“...”

Ci guardava dallo specchio retrovisore, tutti e tre avevamo la faccia fredda, di pietra. Così s’era ammutolito anche lui, certo aveva capito che c’era capitato qualcosa di poco simpatico. Su un angolo dello specchietto del taxi avevano scritto con una calligrafia sottile “non morire mai mamma”. Nel mio cuore albergava il dubbio che mia madre fosse morta. Quando ero sceso all’imboccatura della strada dov’era la casa dello zio, il tassista aveva detto:

“Che Dio vi dia coraggio.”

Più tardi mio fratello aveva commentato:

“Anch’io quando ho letto “non morire mai mamma” sullo specchietto del taxi, ho avuto la sicurezza che mamma fosse morta.”

Ed era proprio così.

Il tassista s’accese una sigaretta senza fare tanti complimenti. Il silenzio aveva costruito un muro tra di noi. La curiosità mi spingeva a gettare uno sguardo allo specchietto retrovisore: forse anche questa volta c’era scritto qualcosa, l’annuncio di chi avrei perso. No, non guardare, non voglio sapere... guarda! ... no, no, no. Ma alla fine non riuscii a trattenermi e detti una rapida occhiata allo specchio. Dietro alla cortina di fumo della sigaretta che il tassista buttava fuori dalle narici – io lo vedevo riflesso nello specchio – lessi la scritta “si prega di non fumare”.

Mi sentivo soffocare, abbassai il finestrino, respirai avidamente l'aria che veniva da fuori. Anni prima, sempre nella parte anteriore dei taxi, si usava appendere cartelli che dicevano “proibito discutere di politica”, ma adesso li avevano rimossi... Sì, anni prima le discussioni fervevano incandescenti, adesso s'erano acquietate.

Il mio pensiero vagava altrove, e ne ero lieto: così almeno rimuovevo anche me stesso dai miei pensieri e m'allontanavano da ciò che stavo vivendo. Che piacere mi dava questo oblio, era meglio di qualsiasi droga, che mai avevo provato. Ma so che tutti quelli che ne fanno uso, lo fanno perché, forse, vogliono in qualche modo dimenticarsi di sé stessi. L'oblio è una strana grazia, per cui si può... desideravo ardentemente che la distanza fra casa mia e quella dello zio si allungasse fino alla

fine del mondo. E dalla fine del mondo ancora più in là, fino all'infinito. E noi non saremmo mai arrivati alla meta, e io non avrei mai saputo chi dei miei cari era perito, se era mio padre o mio fratello...

Oh oblio! ... lasciamo pensare a qualcos'altro che non sia me stesso. Per esempio, potrei pensare... a cosa? Per esempio al cartello "vietato far politica", ora rimosso, come facevo qualche secondo fa. Perché? Forse perché adesso la gente non ha più la voglia né la forza per occuparsi di queste cose? O forse perché in cuor loro pensano che la politica non serve a niente, non porta da nessuna parte, non dà frutti. In tempi passati la gente che la pensava allo stesso modo si metteva insieme, poi si azzuffava con un gruppo che pensava diversamente, uno saltava addosso all'altro, e si

spaccavano la testa reciprocamente. Così è successo al nostro Afghanistan, dove un gruppo armato ne ha attaccato un altro. Il mio pensiero va verso la frontiera: dove c'era la guerra, e dove uomini infiammati dalla politica, che avevano imparato ad accendersi per motivazioni politiche, dopo la fase delle battaglie nelle discussioni verbali si sono dati agli scontri militari. E visto che loro erano protetti dalle fortezze, non gliene è venuto alcun danno, mentre è andata a morire gente senza colpa. Come mia madre, morta tre mesi prima per il crollo di un edificio. Come sarebbe stato utile in quelle circostanze il cartello “vietato parlare di politica”...

Di nuovo il mio pensiero arriva dove non vorrei: hanno ammazzato mio padre o mio fratello, adesso vado a scoprirlo. Torno in me e la paura mi assale

di nuovo. Tremo tanto da battere i denti. Sento uno strano freddo, forse è il freddo della notte.

Arriviamo all'imbocco della strada dove abita lo zio: come ha fatto presto questo tassista! Scendiamo, non ho neppure la forza di tenermi dritto, cammino strascicando i piedi, vado avanti con fatica. Lo zio se ne è accorto e mi prende sottobraccio, mi trascina con sé. Lo zio ha la bocca cucita e neppure io dico parola. Mi sento come un prigioniero portato davanti al plotone di esecuzione. Vorrei scappare, ma lo zio, come una guardia armata, mi ha afferrato il braccio e mi porta con sé. Ho la divisa carceraria a strisce, la bocca imbavagliata perché non gridi; ma anche se l'avessi aperta non avrei nulla da dire. Ho chiesto pietà ma senza risultato.

Arriviamo al luogo dell'esecuzione, lo zio apre la porta, entriamo nel cortile, da dietro i vetri delle finestre vedo i parenti riuniti. Forse sono venuti ad assistere all'esecuzione di qualcuno: c'è anche il cugino della moglie dello zio, com'è invecchiato, provato, dall'ultima volta che l'ho visto. In questi anni deve essersela passata proprio male. Forse che non sono andato in rovina pure io? Per me non è stata dura? Se entro in casa, dopo i convenevoli, il nuovo arrivato mi viene vicino e mi saluta, poi mi dice che hanno ammazzato mio padre, e che Dio l'abbia in gloria; oppure che hanno ammazzato mio fratello. Oppure che entrambi sono morti sotto le macerie, e che Dio abbia pietà di loro.

Tre mesi prima, quando eravamo entrati in casa, il parente appena arrivato da Kabul mi aveva fatto cenno di andare accanto a lui:

“Vieni, ragazzo mio, siediti vicino a me.”

Ero andato diretto a prender posto vicino a lui, mio fratello accanto a me, e lo zio vicino a lui. Le facce dei familiari erano cupe, non sapevo se a causa della poca luce che faceva la lampada oppure perché io le vedevo così. Non capivo se nei loro sguardi c’era dolore, o compassione, o entrambi, o nessuno dei due, forse. Forse dietro le loro pupille c’era la gioia come succede a chi vede qualcuno che soffre ed è contento di non essere al suo posto. O forse erano felici perché s’erano tirati fuori dalla rovina, erano fieri di esser stati preveggenti e di essere emigrati qui anni fa. E così io, per orgoglio, non avevo pianto quando mi aveva detto:



“Ho una notizia da darti, ragazzo mio, è difficile dirla...”

“Dilla e falla finita.”

“È arrivata una granata sulla tua casa e tua madre...”

Mio fratello aveva appoggiato la testa sulla mia spalla piangendo. Io avevo la gola secca, il pianto mi serrava la gola, avevo gli occhi rossi per le lacrime e la mancanza di sonno. Il silenzio pesante mi risuonava nelle orecchie e non veniva interrotto neppure dai singhiozzi di mio fratello e dello zio. Mi girava la testa, l'aria stagnava nella stanza, anche con le finestre aperte, mi sembrava di soffocare, non ce la facevo più. Uscito di casa, avevo percorso di corsa i viali vuoti e cupi finché ero giunto al parco vicino a casa mia. M'ero accasciato

sulla prima panchina, e finalmente mi ero liberato dando sfogo al pianto diretto.

“Perché stai in piedi, entra!”

Gettai un’occhiata allo zio: non era più una guardia armata, io ero un prigioniero con le mani slegate e la bocca libera, come quei prigionieri che fanno un ultimo sforzo di cercare un rifugio prima che gli mettano la corda al collo. Così tornai subito indietro, attraversando il cortile, cercando la fuga in strada. Ma arrivò la voce dello zio:

“Dove vai, aspetta, dove stai andando? Ti prenderanno dovunque tu vada!”

Forse mi vuole consigliare, darmi coraggio; come quella sera, al cancello del parco, quando mi aveva detto:

“Non piangere, è una strada che percorrono tutti, su un cammello che viene ad accucciarsi alla porta di casa.”

“Piango perché il cammello è venuto troppo presto ad accucciarsi alla porta della nostra casa.”

“Non piangere, quando venerdì verranno parenti ed amici alla moschea, troverai conforto!”

Non so che ora della notte sia quando giungo al terminal: i taxi pian piano hanno iniziato ad andarsene. Non arrivano più clienti né autobus. Uno degli ultimi bus esce dalla porta del terminal, forse è proprio l'ultimo, e l'autostazione sta chiudendo. Corro verso il mezzo agitando la mano: l'autista frena e il suo aiutante si sporge dal finestrino, e quando mi giungono vicino mi chiede: “Dove va?”

Vorrei rispondere: “Da nessuna parte”, per me non ha importanza dove andare, voglio solo scappare da Tehran, in qualunque posto, dove nessuno mi conosce, e non mi dica “è morto tuo padre... sai, e anche tuo fratello.”

Mi viene in mente che agli altri poco importa del mio dolore, per cui rispondo:

“Dovunque vada questo autobus.”

L'uomo sciorina le tappe: “Qom, Isfahan, Shiraz, Bandar Abbas.”

“Perfetto, ovunque sia.”

Ma quando apre la porta insiste: “Dove vai?”

“In uno dei posti che ha detto.”

Si fa da parte per lasciarmi passare, sento che mi sta guardando dubbioso. Non ci faccio caso. Vi sono pochi passeggeri, è pieno di posti disponibili; mi siedo sul primo sedile libero. Appena il bus si

muove, l'autista mi lancia uno sguardo sospettoso attraverso lo specchietto. Forse ho assunto l'atteggiamento dei fuggitivi. Non me ne curo e mi sistemo sul sedile: è sulla ruota, ma non m'importa, potrei andarmi a sedere comodo in un altro posto più in là, ma non voglio, che m'importa ormai della comodità?

“Ehi, riguardati, stai dimagrendo di giorno in giorno!” aveva detto mio fratello.

Dopo la morte di mamma, che differenza faceva se ero magro o grasso? Prima non volevo si addolorasse quando arrivavano le lettere con le nostre foto: guardandole, avrebbe detto dispiaciuta: “Guarda che magro il mio ragazzo.”

No, niente aveva più importanza per me, nulla, né all'esterno né all'interno, mi poteva interessare, niente faceva differenza.

“Avevo paura che tuo fratello minore ne fosse sconvolto, volevo che tu l'aiutassi, che non permettessi che la vita per lui fosse così dura. Ma adesso vedo che per te è stato un colpo ancora più duro” aveva detto lo zio, e aveva detto bene.

Lavoravo quel tanto che bastava, né più né meno: il datore di lavoro rispettava il mio stato d'animo e non diceva nulla, ma sapevo che era irritato perché lavoravo poco e lui ne aveva un danno. Ma non lo dava a vedere, più di una volta avrebbe voluto ammonirmi: “Vedi, caro mio, il passato è passato, noi dobbiamo andare avanti, è vero che... ma la vita continua... sembra che tu abbia la mente da un'altra parte!”

“...Che hai detto?”

Del resto, questa era la vita.

Guardo fuori dal finestrino: la città pian piano sta cedendo al deserto. I paesaggi, addormentati nell'oscurità della notte, passano veloci quanto l'autobus: dove sta andando?

Che m'importa, anche se andasse a Kabul!

“Voglio tornare a Kabul, voglio sapere perché hanno ammazzato mamma!” aveva detto mio fratello. E io avevo scherzato, senza darci peso:

“Vai, prendi anche tu un'arma e ammazza la madre di quello che ha ammazzato la nostra!”

“Non voglio imbracciare un'arma, odio le armi, vado perché non voglio che la gente dica che sono privo di amor proprio, che mi hanno ammazzato la

madre e io continuo bel bello ad andare a spasso per il mondo come se non me ne importasse nulla.”

“Che importa alla gente di quello che facciamo?”

“È come se qui ci fosse solo metà di me stesso, ogni volta che qualcuno porta notizie da casa, mi dico ‘fai che uno di questi missili che sparano non sia caduto su casa nostra!’”

“È lo stesso per me. Quando alla televisione arriva il telegiornale, cambio canale, spengo la radio quando ci sono i notiziari, e non compro più giornali. Quando qualcuno arriva dall’Afghanistan non vado a trovarlo. Se arriva una lettera, non l’apro e la getto via per paura che ci siano cattive notizie.”

“Fino a quando puoi far finta di niente? Uno deve rendersi conto delle cose, meglio essere dentro le disgrazie che non saperle. Così vedi solo le



calamità che ti capitano sulla testa; anche se sei in esilio, la tua mente ti ripresenta mille volte al giorno le disgrazie che la gente ti riporta.”

“Va bene, adesso vai a Kabul e poi torna portandoti anche papà.”

Ma papà sarebbe venuto? Il suo amore era sepolto sottoterra, poteva lasciarlo solo? Poteva abbandonare colei che era stata con lui per anni nelle peggiori condizioni? Il suo cuore era là.

“Senza cuore uno non può andare da nessuna parte” aveva scritto mio padre, in risposta al mio invito di venire qui insieme a mio fratello. E aveva continuato: “Se vuoi, vieni tu qui. Costruiamo una casa per tre persone, anche se la distruggeranno altre volte...”

Il cuore mi si era stretto per la tristezza; adesso non c’era più né lui né mio fratello. Con che animo

potevo tornare a vedere cosa ne era stato? Tornare? ... no! Adesso dov'erano mio zio e i parenti, che stavano facendo? Che me ne importava? Fino a quando sarei scappato? Fino... fino a quello che veniva dopo, fino a dove l'autobus stava correndo.

Guardavo fuori dal finestrino anteriore, non si vedeva più in là di qualche metro, la strada si allungava, si trascinava nell'oscurità, e non sapevo fino a dove si sarebbe trascinata. Certo anche il mio destino... che accadesse quel che doveva accadere... non si parla del futuro, ma del passato. Che è successo, cosa mi è accaduto? Non lo voglio sapere quello che è successo. Fino a quando? Fino a quando si può. Ovvero? Fino a quando non ritorneremo in Afghanistan. Beh, un giorno dovrai sapere, che sia adesso o che sia un'altra volta: devi imparare a confrontarti con quanto accaduto, a

fronteggiare la situazione. Lascia tutto questo per l'epoca in cui torneremo là. Quando succederà, la sventura sarà così grande che perderai le forze. Forse ti spezzerai in due, come un albero nella tempesta. Quindi meglio avere le cattive notizie a poco a poco, quel tanto che si riesce a sopportare. Intanto ho tenuto botta, e poi? Giusto, poi che faccio? Perché il mio destino è stato scritto in questo modo? Due disgrazie in tre mesi, è troppo dura. Perché siamo sempre in attesa di qualcuno che arrivi da Kabul, e ci facciamo intorno a lui per chieder notizie dei nostri cari? Chi è vivo e chi è morto, chi è in salute e chi è stato ferito, la nostra casa è ancora in piedi o è crollata sotto le bombe? Voglio pensare se bisogna avere paura di quello che succede oppure bisogna accettarlo, se dobbiamo avere paura

dell'arrivo dei conoscenti o dobbiamo precipitarci ad accoglierli.

Dopo una gran corsa l'autobus si ferma. Alzo la testa, siamo arrivati al posto di polizia all'uscita da Tehran. Un gruppo di poliziotti stanchi controlla la vettura: l'ufficiale viene dalla parte del bus dove sono io, l'aiuto autista apre la porta, lui entra, e si ferma lì, all'entrata. Con lo sguardo stanco ma penetrante, punta ad una ad una le facce dei passeggeri; scruta tutti finché arriva a me, che gli sto seduto proprio accanto, sulla sinistra. Mi squadra dalla testa ai piedi con attenzione e curiosità, poi mi chiede: "Sei afgano?"

"Signorsì."

"Dove vai?"

"Non lo so."

Si insospettisce, e io mi correggo subito:

“Non so quando giungo a destinazione.”

Si fa innanzi, e mi fissa: “Non ti ho chiesto quando arrivi, ti ho chiesto dove vai!”

“Bandar Abbas.”

“Hai una lettera lasciapassare, un pass?”

Mi viene in mente che per spostarmi fuori città ho bisogno di un lasciapassare, e io non ce l’ho.

“No, non ce l’ho, o meglio, non sapevo dove ottenerlo.”

Sentendo le mie parole, l’ufficiale cambia il suo atteggiamento adirato: forse gli faccio pena. Assume un atteggiamento paterno e comincia a dirmi:

“Vedi ragazzo mio, se ti sposti da una città all’altra devi avere un documento. Devi fartelo dare dall’autorità che ti ha rilasciato gli altri documenti. Hai capito? Li hai, i documenti?”

“Sissignore.” Tiro fuori in fretta i documenti e glieli mostro. Mentre li osserva continua il suo discorso:

“I tuoi documenti sono stati rilasciati a Tehran, ragazzo mio, e non hai diritto di uscire dalla città, non hai l’autorizzazione ad andartene in nessun altro posto. Adesso scendi che ritorni a Tehran.”

Scendo di vettura assieme all’ufficiale. Dio benedica suo padre, è uno di quegli ufficiali buoni, altrimenti adesso avrei dovuto essere espulso al confine. La mia mente è stanca e talmente esausta da non farmi capire perché mi ha lasciato andare. L’aiuto autista sporge la testa dal finestrino:

“Ehi, capo, quant’era il biglietto?”

L’autista gli dice qualcosa all’orecchio, e quell’altro mi fa un cenno con la testa come a dire

‘va’ con Dio’. Forse ho assunto un’aria da profugo che li muove a compassione e questo mi addolora.

Allora, così è il mio destino, che mi riporta a casa dello zio. Io so la strada per scappargli. Torno a Tehran, ma non vado dallo zio, e neppure a casa mia. So che lì mi troverebbero. Vado a perdermi in un posto, in questa città inaccessibile, dove nessuno arriverà. È una prepotenza? Non voglio sapere se hanno ucciso mio padre o mio fratello, o entrambi.

Sono ancora sullo stradone che conduce a Tehran quando... una macchina si ferma davanti a me. Riconosco lo zio accanto all’autista; certo sul sedile posteriore ci sono gli altri parenti. Lo zio scende assieme ad altri due congiunti e viene verso di me, che sono rimasto di sasso. Lo zio non sa se

essere arrabbiato o dispiaciuto. La voce gli trema di rabbia e di dolore:

“Ti avevo detto che non potevi andare da nessuna parte, che alla fine ti avremmo preso.”

E due di loro mi afferrano per le braccia. Non so se resistere o andare con loro. Salgo in macchina. Adesso, che faccio? Ho la mente stanca, non mi risponde più, è paralizzata, ha smesso di funzionare. Che ne può saltar fuori? Che sarebbe successo se fossi riuscito ad innalzare un muro alto intorno a me in modo che non mi prendessero? ... oppure se avessi potuto cambiarmi i connotati in modo che... se ne sarebbero andati, si sarebbero dimenticati di me... magari fossi riuscito a dormire tanto da distaccarmi da questo mondo. Ho chiuso gli occhi o il mondo si è oscurato? Viali, case, persone, si



muovono nel buio, come immagini da un ricordo triste su cui viene gettata della luce.

Apro gli occhi. Non so dove stiamo andando. Non so perché questo tizio che sta seduto davanti a me di tanto in tanto si volta a guardarmi dicendo qualcosa, né perché sono affiancato da altri due sconosciuti che mi tengono per le braccia... insomma chi sono io?